



Le paure dei preti

I SENTIMENTI DEL PRETE / 3
I Vangeli invitano ad attraversare la paura. Alcune strategie difensive messe in atto dai presbiteri. L'incapacità di lasciarsi aiutare.



È una scena nota, già raccontata molte volte. Sta per iniziare la solenne celebrazione durante la quale alcuni giovani saranno ordinati preti. La tensione in sacrestia è palpabile; le facce sono tirate; l'attesa per l'evento si mescola ad una paura che tutti possono percepire. Arriva il vescovo, si guarda intorno, fiuta l'aria e, rivolgendosi agli ordinandi, dice semplicemente: «Non preoccupatevi, fa tutto il Signore». Le parole del vescovo non impediranno ovviamente ai giovani di vivere con tremore tutti i momenti della celebrazione. Quando saranno sdraiati per terra, sotto gli occhi di Dio e di tutta l'assemblea, non potranno non avvertire il peso incumbente di quanto sta succedendo e di quanto capiterà in futuro.

L'inizio del ministero è sempre segnato da una paura che mostra diversi volti. In essa si intrecciano il sentimento di non essere all'altezza della chiamata, il senso del mistero che presiede ad ogni vocazione, la percezione che Dio stesso rimane un enigma ancora tutto da decifrare.

Rivediamo gli stessi preti a pochi giorni dall'ordinazione nella casa del vescovo, nel momento in cui stanno per ricevere il loro primo mandato. La festa per l'ordinazione sacerdotale e le prime "emozionanti" celebrazioni sembravano averli rassicurati. Ora li rivediamo di nuovo timorosi e un poco agitati, come i pensieri che frullano nelle loro teste: "che cosa mi capiterà?" "dove mi manderanno?" "chi sono le persone che mi stanno aspettando?" "come mi accoglieranno?" "sarò capace di rispondere a tutte le loro attese?". La paura del mistero diventa paura del futuro.

Non ci dispiace che nella nostra vita di preti sia capitato qualcosa

del genere. Sono momenti come questi che permettono ad un giovane di entrare nel cuore dell'esperienza di essere uomini. Perché, sentirsi chiamati a qualcosa di più grande delle proprie possibilità e percepire la propria vita dentro un mistero insondabile, sono le condizioni essenziali dell'esperienza umana nel mondo.

Cosa significa parlare di paura? Se diamo ascolto a chi

le paure le studia, sappiamo di trovarci di fronte ad un campo sterminato. Noi stessi come preti abbiamo sentito i racconti più svariati: attacchi di panico, fobie, blocchi imprevedibili davanti a una commissione di esame, timori irrazionali legati alla fine del mondo e cose del genere. Il nostro, che sembra un tempo dove tutto è tenuto sotto controllo, conosce invece un'infinità di paure. Siamo sempre più capaci di "definirle" e diagnosticarle ma non per questo riusciamo a scioglierle. Forse la questione non è puramente soggettiva; il problema ha a che fare anche con il senso del limite che sembra essere venuto meno; senza argini, senza l'esperienza umana del limite, dilaga la paura.

LE PAROLE DEL VANGELO

Ma torniamo al prete. Quali sono le sue paure? Ci piace provare a raccontarle con un linguaggio che attinge dalla Scrittura, perché la parola di Dio ci istruisce anche sulle paure e, in particolare, su quelle del discepolo. Le parabole sul seme che Gesù racconta nel capitolo 4 di Marco sembrano dette anche per elaborare alcune delle paure dei discepoli.

La Parola seminata pare segnata da un inutile spreco: un seme troppo debole e troppo piccolo. Alla radice di questi timori dei discepoli – forse avevano posto anche nel cuore di Gesù stesso? – dopo i primi tempi della predicazione in Galilea, possiamo riconoscere una paura molto umana e molto vera: la paura del fallimento. Il lavoro che il Signore affida ai suoi non è certo di quelli che permettono di contabilizzare incrementi e successi semestrali e mensili, come oggi si fa nelle aziende. Semini, ma non sai che ne è del tuo lavoro, e sono molti i segnali che sembrano dirti

che tutto è inutile, lo spreco sembra totale, la sproporzione tra la fatica e i risultati sconsigliato. Non sarà un caso se, proprio al termine delle parabole del seme, Marco ci racconta la traversata sul mare di Tiberiade e il rimprovero di Gesù ai discepoli: «Perché avete paura? Non avete ancora fede?».

Ma dai Vangeli impariamo che i discepoli hanno anche un'altra paura che ha da dire qualcosa di particolare ad un prete. È la paura del tradimento. Non sono stati capaci i primi discepoli di essere all'altezza delle loro promesse: perché dovremmo esserlo noi? Il tradimento e il rinnegamento fanno parte della "memoria inquietante" della testimonianza apostolica. Possiamo aver fatto il migliore dei discernimenti, possiamo cercare di custodire al meglio la nostra vita, ma nulla ci garantisce di fronte al momento della prova; nulla assicura di non provare la voglia di fuggire, il senso di aver sbagliato tutto, la paura di non essere al posto giusto, e gesti conseguenti di vigliaccheria e codardia. E ne sentiamo tutto il peso. Perché, come dice il Vangelo, è inevitabile che avvengano gli scandali, ma guai a coloro a causa dei quali avvengono. E il tradimento, il rinnegamento di un prete è sempre uno scandalo per la fede dei piccoli e dei poveri. Chi non ne avrebbe paura?

E poi c'è una terza forma di paura del prete che il Vangelo ci insegna. Quella di perdere la fede. Gesù ha ammonito i suoi di non avere paura di quelli che possono uccidere il corpo ma di colui che può togliere l'anima! Ed è così: la paura di un prete è quella di conoscere il dubbio della fede che mina la speranza, l'aridità della preghiera fino alla consumazione della confidenza. Non è forse questa la paura di cui parlano i Vangeli, quando raccontano del silenzio che è sceso tra Gesù e i suoi mentre erano sulla strada di Gerusalemme? Essi avevano addirittura «paura di interrogarlo», mancava loro il coraggio di rivolgergli la parola, tanto lo sentivano lontano ed estraneo, irriconoscibile. Ecco: chi assicura al prete di non passare momenti come questi, nei quali Dio sembra lontano, il Signore tacere? La sua Parola diviene sconosciuta, e la fede del prete afona e silente. Ora: come vivere il ministero nel tempo della fede che viene meno? Fingere? Non è possibile.

VISTI DA VICINO

Conosciamo bene, infatti, le strategie difensive di un prete che vive sotto l'embargo delle sue paure.

Provare a descriverle potrà sembrare impietoso ma vorremmo farlo con grande affetto. Il desiderio non è quello di giudicare con durezza comportamenti che ben conosciamo nei preti, ma di aiutare tutti noi a capire che, dietro a forme scomposte di ministero vissuto, si nasconde semplicemente l'umanissima esperienza della paura, da cui anche un prete non può pensare di essere immune.

Don A. Ad esempio, don A. appare sempre molto sicuro di se stesso. Non gli manca la risposta pronta, un tratto apparentemente deciso, quasi sbrigativo, nell'affrontare riunioni, incontri, incombenze. L'approccio di stampo manageriale sconfinava a volte nella durezza del tratto, in rapidi accessi d'ira.

Chi lo vede da lontano rimane forse anche affascinato da questo piglio sicuro e deciso, rassicurante per alcuni; chi lo conosce e lo frequenta da vicino non può non notare in lui una relazionalità schermata. Sembra difficile poter entrare veramente in relazione con lui, quasi dovesse difendere un'intimità ferita. La sua sicurezza ha più la forma di uno scudo, di un modo di tutelarsi. E, infatti, non di rado lo si vede in difficoltà: basta una domanda fatta con piglio altrettanto sicuro; oppure una situazione di dolore che non offre appigli. Crollano le sue risposte o, se restano in piedi, sembrano inopportune, e diventano a volte anche offensive.

Ci piacerebbe che qualcuno, in uno spazio di confidenza protetto, potesse semplicemente chiedergli: "ma tu come stai?". Forse, avrebbe bisogno solo di riconoscere le sue fatiche e le sue paure. Ogni paura rimossa incrementa una distanza tra chi non ha il coraggio di riconoscerla e il mondo che lo circonda.

Don P. Diversa è la strategia di don P. Lui ha quella che possiamo chiamare la sindrome dell'agenda piena. Ha trasformato la sua paura in un'ansia di lavoro che non si placa. Ne inventa sempre una: riunioni ogni sera (anche più di una alla volta); nuove iniziative; attività che spaziano dalla carità alla spiritualità, dall'animazione alla formazione... Non esiste uno spazio della pastorale che lui non sappia riempire di qualche iniziativa. Nei rari momenti in cui l'azione pastorale sembra dargli pace non disdegna di impegnarsi in complicati progetti di ristrutturazioni, nuove costruzioni, rifacimenti di vecchi stabili e impegnativi restauri di opere

d'arte. Ci ricordiamo con un po' di tenerezza, la confidenza di un amico che un poco gli somiglia. Ci diceva, disarmato: «Se mi fermo e smetto di lavorare, sono finito, mi sento perduto».

Di cosa ha paura don P.? La sua è una paura del vuoto? Del giudizio della gente? Di una vita che pare inconsistente o almeno non all'altezza delle aspettative proprie e altrui? O semplicemente teme il confronto con preti che giudica più brillanti, più santi, più efficienti? La sua ci sembra una paura difficile da riconoscere: spesso la si nasconde dietro grandi motivazioni, spinte nobili a raggiungere tutti, propositi santi di convertire il mondo intero.

Eppure, siamo convinti che don P. abbia in se stesso tutte le risorse per poter affrontare il vuoto che teme: il silenzio che tanto lo spaventa potrebbe rivelarsi un appuntamento inaspettato che da tempo Dio gli ha fissato. Magari anche per dirgli semplicemente così: «Sei un bravo prete anche se fai qualcosa di meno. Anzi forse lo sei più ancora. Lascia qualche spazio anche alla mia opera, vedrai che la tua ne trarrà solo beneficio».

Don F. sembra l'esatto contrario del suo confratello di cui abbiamo parlato. Qualche parrocchiano cattivo si chiede cosa faccia tutto il giorno. Con il passare degli anni don F. è diventato maestro nel dilazionare i problemi e le questioni importanti sperando che si risolvano da sole. Non programma la vita e l'azione pastorale, le subisce. Prende raramente delle decisioni, anche nelle discussioni o è remissivo o in ogni modo tende a non esporsi. Di base ha di sicuro un tratto buono, conciliante, ma la sua bontà rischia di trasformarsi in debolezza.

La radice di molti di questi tratti che paiono indecisione e insicurezza ha un nome più preciso: si tratta di una vera e propria paralisi. È la stessa reazione dei discepoli nella tempesta: la paura paralizza i pensieri e impedisce l'azione.

Don F. ci confessa candidamente che, qualche volta, questa paralisi lo prende anche prima delle celebrazioni, soprattutto quelle un po' più impegnative e solenni. Ce lo immaginiamo in sacrestia mentre guarda continuamente l'orologio, rilegge per la cinquantesima volta l'omelia, si guarda intorno sperando di trovare qualcuno che possa prendere il suo posto all'ultimo momento, e si avvia poi con tremore all'altare durante il canto iniziale come se i chierichetti lo accompagnassero al patibolo.

La paura di don F. è semplicemente la paura di sbagliare; ma chi non la prova? Chi non si sente inadeguato e sprovveduto? Vorremmo dire a don F. che ci sentiamo solidali con lui, oltre che nel ministero, anche nel peccato. Ci sono un'"inerzia" e una paralisi che patiamo tutti, perché le questioni nelle quali ci pongono il ministero, la vita e la

Chiesa sono troppo per noi. Ci sono debolezze e peccati che dobbiamo semplicemente riconoscere per vivere da preti solo nel perdono che può vincere le nostre paure più profonde.

Don E. È forse più facile riconoscersi (e voler bene) a don F. che capire come fa a vivere don E.; la sua ci sembra di poterla chiamare "la sindrome dei compiti ben fatti". Non lo trovi mai inadempiente: il breviario recitato ogni giorno alle ore giuste, abito ecclesiastico sempre tirato a lucido, il rigoroso rispetto delle norme liturgiche, una cortesia formale con cui si lascia avvicinare dalle persone, una certa imperturbabilità; le sue omelie sono ben preparate e le catechesi rigorose e fedeli al magistero, gli ambienti in cui si muove ordinati e puliti.

Cosa c'è che non va? Il senso di un compito che sconfinava addirittura in una recita. Cioè, quanto di più distante si possa pensare da un ministero abbracciato con passione e con gioia.

La vita di don E. ci appare sostanzialmente deprivata da ogni sentimento (come dire: se togli la paura, forse rimuovi anche ogni sentire). In don E. la perfezione formale degli adempimenti preclude ogni via d'accesso alla profondità della coscienza e alla singolarità di ogni esperienza. Capita così che le domande di fondo e quelle serie non lo tocchino e non lo turbino. Poco alla volta questo tratto privo di affetti scava un solco incolmabile tra lui e la sua gente che, pur ammirandolo, non si sente capita e compresa. Forse perché don E. sembra non avere paura e per questo non può entrare nei timori e nelle angosce di nessuno.

Se dobbiamo dirla tutta, un prete così un po' ci fa paura: cosa si nasconde dietro lo schermo di una facciata inappuntabile? Il terrore di entrare in contatto con il disordine dei propri sentimenti e dei propri affetti è il terreno di coltura delle più pericolose patologie. Per quanto possa sembrare paradossale, a un prete così "perfetto" forse occorre augurare una salutare crisi, un momento di difficoltà che possa far emergere finalmente tutte le angosce nascoste con cui non ha ancora fatto i conti.

ESAGERAZIONI?

Qualcuno può pensare che stiamo esagerando: la fede non offre delle certezze? Il prete non deve assicurare, dare speranza e ancorare alla verità? Eppure, se leggiamo il Vangelo di Marco, dobbiamo arrenderci a questo dato impressionante: la paura lo percorre dall'inizio alla fine come controcanto indispensabile della fede.

I discepoli vengono prima messi a nudo nelle paure più elementari in due diverse traversate sul lago; poi conoscono la paura lungo la via, nel cammino verso Gerusalemme, con quel Maestro che indica la via della croce come

quella da seguire; infine, crollano nella paura al momento cruciale della passione. Per questo, il giovane che appare alle donne il mattino di Pasqua rivolge loro questa come prima parola: «Non abbiate paura».

Per Marco, credere non significa non provare paura ma piuttosto attraversare tutte le dimensioni del timore fino all'estrema paura di morire. Anzi, la paura nella sua forma estrema è quella che solo il Maestro può attraversare per noi: e così avviene, nella preghiera dell'orto dove Marco sottolinea che Gesù cominciò a provare «paura e angoscia».

Se il Maestro ha dovuto sperimentare l'umanità fino al punto di provare paura e angoscia, non possiamo pensare che, per il discepolo, possa essere altrimenti. Non stupisce allora scoprire come, nel finale autentico di Marco, l'ultima parola sia ancora quella della paura: le donne escono dal sepolcro in silenzio e non dicono niente a nessuno. In realtà, questa ultima paura è ben diversa dalla prima provata dai discepoli. In mezzo c'è tutto il cammino che essi hanno compiuto verso la fede, cammino che porta dalla paura al timore. Così annota un esegeta, Benoît Standaert: «In Marco la paura è anzitutto catartica e iniziatica. Solo chi la attraversa entra nella nuova realtà del Risorto che è sempre presente, qui ed ora. La paura prepara meglio di qualsiasi altra cosa l'accoglienza di questa percezione del grande Presente. E il silenzio numinoso che segue è ancora intriso di quella riverenza gioiosa che Marco, con tutta la Bibbia, chiama "timore/paura"».

INSEGNAMENTI

Se, quindi, la paura non va rimossa ma integrata nel nostro ministero, dobbiamo lasciarci educare da essa. Cosa ci insegna la paura?

La prima cosa è l'umiltà di non sentirsi né invincibili, né perfetti e neppure immuni da debolezze e fragilità. Se, all'inizio, non può mancare l'ingenuità di una fiducia senza limiti per avventurarsi in sfide più grandi di noi, nel tempo si regge solo imparando l'umiltà di chi non presume di sé. La paura è un buon antidoto all'imprudenza, e ci riconduce a fare i conti con la nostra debolezza e fragilità. Chi è caduto può rialzarsi, chi ha dato un nome alle proprie paure le può anche combattere, chi ha sperimentato il peccato conosce meglio la grazia del perdono.

I discepoli che gridano dalla paura sulla barca in tempesta, o Pietro che sprofonda nelle onde mentre cammina verso Gesù, ci indicano un altro sentiero educativo legato alla paura: chi teme e sente di non farcela chiede aiuto.

Questo, forse, è uno dei peccati capitali nella vita del prete: l'incapacità di lasciarsi aiutare. Dietro la "paura" di chiedere aiuto c'è anche il retaggio di un'educazione e di una formazione che pensava il prete come colui che aiuta e non

che chiede aiuto, come colui che dona senza preoccuparsi di ricevere, che si consuma completamente senza fare i conti con i propri limiti. Basterebbe lasciarsi educare dalla preghiera. Noi che preghiamo tutti i giorni i salmi dovremmo lasciarci istruire e formare da un linguaggio nel quale trovano ampio spazio il lamento, il bisogno di aiuto, il riconoscimento sincero della propria miseria, il terrore per i nemici, l'invocazione estrema di aiuto. Ogni volta la nostra preghiera inizia così: «O Dio vieni a salvarmi, Signore vieni presto in mio aiuto».

Un terzo e ultimo sentiero che ci aiuta a valorizzare la paura è di natura pastorale. Provare paura ci rende più solidali con gli uomini e le donne che incontriamo ogni giorno. Nel Vangelo di Luca leggiamo questo dialogo significativo tra Gesù e Pietro: «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli». E Pietro gli disse: «Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte». Gli rispose: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi» (Lc 22,31-34).

Tutte le esperienze negative che Pietro può attraversare – paura, rinnegamento, vigliaccheria... – gli vengono restituite dal Signore come la condizione indispensabile per poter un giorno confermare e sostenere i suoi fratelli. Pietro non lo capisce e vuole dimostrare a Gesù di essere un uomo senza paura. Saranno le circostanze della vita a smentirlo immediatamente. Avrà bisogno di provare paura per incontrare in maniera diversa se stesso, Dio e i fratelli. Ora questa esperienza della paura il discepolo la vive non semplicemente per sé, ma a favore dei fratelli. Sia la certezza della preghiera di Gesù a suo favore, sia la consapevolezza di dover attraversare momenti oscuri, un prete le vive non solo per se stesso ma a favore di tutti i fratelli.

Al termine di queste note vorremmo tornare all'immagine da cui siamo partiti. Abbiamo lasciato i nostri amici preti nel giorno della loro ordinazione sdraiati davanti all'altare, immersi nel timore di un passo più grande di loro. Che cosa potrà dare loro il coraggio di rialzarsi e di pronunciare quelle parole con le quali consegneranno la loro vita? Ci basterebbe seguirli nello svolgersi della celebrazione eucaristica. Il coraggio poggia non sulle loro deboli forze ma chiede loro di ancorarsi ben oltre: nella promessa della Parola che hanno ascoltato; nella grazia dei sacramenti che ricevono e di cui diventano dispensatori; nell'abbraccio di una Chiesa che vuole mostrare loro un volto accogliente e fraterno.

Torresin A. - Caldirola D.